

L'analisi

UN PARTITO REPUBBLICANO DIVENTATO BANDIERA DELL'INTERNAZIONALE ILLIBERALE

di Ugo Tramballi

Parafrasando Shakespeare, «c'è del marcio a Washington» se un anno dopo il brutale assalto al Campidoglio - il momento più pericoloso per la stabilità americana dopo la Guerra di Secessione - il 70% degli elettori repubblicani continua a credere che Joe Biden abbia rubato la presidenza a Donald Trump; se tutti i sondaggi prevedono la vittoria del Partito repubblicano alle elezioni di mid-term di novembre; se il paese è più diviso di quanto non fosse l'anno scorso.

Dodici mesi più tardi, solo 725 assalitori sono stati arrestati o ancora sotto processo. Ma nessuno dei mandanti è stato formalmente individuato. Donald Trump è «responsabile al 100%» per ciò che è successo, ha sostenuto la vedova di Brian Sicknick, l'agente morto difendendo il Campidoglio. Continuando a denunciare il «furto» elettorale senza mai mostrarne le prove, Trump invece controlla il Partito repubblicano e la sua cassa.

È per questo che dopo aver deplorato il comportamento dell'ex presidente, deputati e senatori repubblicani sono rientrati nei ranghi, ponendo ostacoli al lavoro della

commissione d'inchiesta e sminuendo la gravità dell'assalto. Il dato più drammatico riguardo al futuro democratico degli Stati Uniti, è il progressivo distacco repubblicano da quell'insieme di comportamenti che fanno di un sistema una democrazia.

Build Back Better, il cuore del programma economico e sociale di Joe Biden, per la propaganda repubblicana è come il «capitalismo autoritario» cinese; i democratici sono «comunisti»; i sostenitori repubblicani vedono gli avversari come una minaccia esistenziale all'America, e

L'esempio di Trump: denunciare in caso di sconfitta i brogli del vincitori, formula del potere permanente.

viceversa. È come se il sistema stesse vivendo una guerra fredda interna. Nel mondo delle democrazie, il suo bipolarismo era una efficiente sintesi elettorale. Il partito perdente ammetteva la sconfitta, cambiava candidato e piattaforma elettorale, e quattro anni dopo cercava di vincere.

Ma da tempo la demografia, la crescita delle minoranze, le dinamiche sociali, la crescente urbanizzazione garantiscono sempre di più maggioranze elettorali democratiche. Anziché adattare ai mutamenti il glorioso partito che fu di Abramo Lincoln e Dwight Eisenhower, i repubblicani hanno scelto da tempo il «governo della minoranza».

Nel 2016 Trump aveva conquistato il voto elettorale, non quello popolare; perché convincere i 22 milioni di elettori californiani, tendenzialmente democratici, a scegliere due senatori repubblicani quando i 932mila elettori del Nebraska tenacemente repubblicano, scelgono lo stesso numero di senatori?

Per mantenere il potere dei pochi sui molti non serve violare le leggi, a volte basta modificarle: limitando il diritto di accesso al voto, modificando i distretti elettorali, trasformando le

commissioni di scrutinio in strumenti di partito. Il New York Times ricorda che in 41 stati i legislatori hanno cercato di far avanzare «gli obiettivi dei rivoltosi del 6 gennaio». Spesso riuscendoci.

Tutto questo sta accadendo negli Stati Uniti mentre Joe Biden non riesce a far passare in Senato il suo Build Back Better. Non per l'opposizione repubblicana a un «programma socialista» ma per le divisioni interne del Partito democratico: nonostante i sondaggi rilevino un vasto sostegno popolare a quel programma.

Insieme al mediocre bilancio del primo anno presidenziale di Biden, anche questa lacerazione nel partito di maggioranza indebolisce il sistema democratico.

«Stop the steal», fermate il furto del voto che i repubblicani continuano a gridare, è ormai tradotto in molte lingue. È l'uovo di Colombo, la salvezza dell'internazionale illiberale della quale l'America di Trump è pilastro e speranza. Da Bolsonaro a Orban, da Erdogan al polacco Morawiecki, denunciare in caso di sconfitta i brogli del vincitori, è la formula del potere permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

